

Tavola rotonda

**“Università e Miseria:  
un’alleanza da non mancare”**

con

**Christian Debuyst**

psicologo, criminologo e giurista, professore emerito dell’Università  
Cattolica di Lovanio

e

**Françoise Digneffe**

filosofo, criminologo e professore emerito dell’Università Cattolica di  
Lovanio, già presidente della scuola di criminologia

**Lunedì 8 novembre 2010, alle ore 17.30**

**Aula L210 Palazzo Lucchesi**

**Pontificia Università Gregoriana**

**Parole d'accoglienza dal R.P. François-Xavier Dumortier,  
 Rettore della Pontificia Università Gregoriana**

Carissimi professori Debuyst e Digneffe,  
Carissimi Marc Leclerc e Jean Tonglet,

All'inizio della vostra conferenza, vorrei accogliervi molto calorosamente nella nostra Università, la Pontificia Università Gregoriana. La Gregoriana è felice ed onorata dalla vostra presenza e vorrei darvi il benvenuto.

Come saprete, la Pontificia Università Gregoriana è l'erede e la continuatrice del Collegio Romano che Sant'Ignazio di Loyola ha aperto nel mille cinque cento cinquant'uno come Scuola di Grammatica e di Dottrina Cristiana ; era la prima istituzione di formazione universitaria della Compagnia ed è stata affidata alla Compagnia di Gesù dal Santo Padre.

Permettetemi di proseguire in francese, dicendovi perché sono particolarmente felice di accogliervi, per tre grandi ragioni.

- 1) Perché accogliervi, è accogliere ATD e ciò che rappresenta questo movimento. Ho personalmente un immenso rispetto per ATD ... e mi ricordo sempre la prima volta che ho sentito Padre Joseph – era in un convegno sull'alcolismo; egli ha parlato dopo che avessimo ascoltato un certo numero di specialisti della salute e dell'analisi sociale: la povertà, cioè gli uomini e le donne che vivono questa situazione, era l'oggetto dei loro discorsi, certo informati e generosi, ma distaccati e freddi; poi ha parlato Padre Joseph ... Ha parlato di sé, della sua esperienza, dell'umanità di coloro che sembrano lontani dai luoghi di socialità abituale e ci ha obbligati ad un cambio dello sguardo: senza rimprovero ma molto chiaramente ci ha portati a guardare la società con gli occhi dei più piccoli ... Lasciando il convegno mi sono detto che senza una parola come la sua il mondo sarebbe ghiacciato e diventerebbe disumano pur nell'azione sociale che rischierebbe presto di non essere che un programma sociale con degli obiettivi e un budget ...
- 2) Perché siamo un'Università cattolica – cioè abitata dalla preoccupazione del più universale-, pontificia, cioè legata al successore di Pietro in tutto ciò che fa l'esercizio della sua missione, e affidata alla Compagnia di Gesù nella quale, da sant'Ignazio in poi, il desiderio di servire il Signore, la sua Chiesa e gli uomini ci porta lì dove l'uomo sta in causa perché la sua umanità non viene pienamente rispettata. In quanto Università cattolica, pontificia, affidata alla Compagnia di Gesù, non possiamo mai dimenticare di avere questo sguardo largo che non si abitua a niente, che cerca di capire e di pensare la nostra condizione umana e la posta in gioco, e che fa spazio per la parola di quelli e quelle che non stanno qui perché non possono venire ... Non è forse questa la logica dell'Incarnazione che si sforza di non dimenticare alcuno, alcuno di quelli e quelle per cui il Verbo si fece carne?
- 3) Perché, più personalmente, penso che il lavoro universitario deve evitare due rischi: la posizione dall'alto di chi crede di capire e pensare perché crede di sapere ... Il vero insegnante è quello che non smette mai di farsi insegnare ciò che non s'impara se non ascoltando e guardando ... con questi occhi che sono al contempo quelli dell'intelligenza e

del cuore. Il secondo rischio è quello di capire l'università come un luogo accademico solo, e quindi il luogo di un certo accademismo: ai miei occhi, è invece il luogo della "vita dello spirito", il luogo dove si incrociano gli sguardi, le esperienze e le riflessioni e dove si elabora un pensiero ... E' dunque il luogo di un'esperienza viva ... e mi pare allora che possiamo capire perché i grandi cambiamenti e le grandi mutazioni della nostra storia hanno cominciato con il lavoro del pensiero. Pensare porta a desiderare "una terra nuova", una terra dove "amore e verità s'incontrano, giustizia e pace si baciano" (Ps 85,11).

Sì, siate i molto benvenuti e grazie di stare con noi stasera.

François-Xavier Dumortier sj  
 Rettore della Pontificia Università Gregoriana  
 8 novembre 2010

## Università e miseria: un'alleanza da non mancare

### Intervento di Christian Debuyst

Molto concretamente, quel che mi ha chiesto Jean Tonglet è di spiegare come sono entrato in contatto con Padre Wresinski e ATD Quarto Mondo sin dal 1961, cioè in un momento in cui questo movimento era molto poco conosciuto e come, in seguito, abbiamo lavorato alcuni anni insieme in un modo che per me fu molto importante. Questo è, se volete, raccontare una “storia” di cui bisogna innanzitutto precisare chi ne fossero i protagonisti.

Questo sarà il **nostro primo punto**.

Dopo essere stato sotto le armi nel biennio 1944-5, dopo aver condotto i miei studi contemporaneamente di diritto e di criminologia, ed in seguito di psicologia, all'Università di Lovanio, mi sono trovato nel 1950 ad essere assistente alla Scuola di Criminologia, assistente di uno psichiatra d'altronde assai noto, il Dott. Etienne De Greeff, e condotto da ciò a continuare, nella prigione centrale (che si trovava proprio a Lovanio) e all'interno di una tesi poi di dottorato, un lavoro psicologico di relazione con dei detenuti che erano tutti condannati a delle pene pesanti. Questo vuol dire che a partire da quel momento, ho avuto una pratica reale da psicologo clinico nel quadro penitenziario. Non essendo legato all'amministrazione, ma all'università, avevo una pratica relativamente libera, e il mio obiettivo era di cogliere la maniera in cui questi detenuti vivevano la loro situazione, cioè dare loro la parola affinché potessero esplicitare il loro punto di vista, non solamente sul modo in cui si erano svolti i fatti commessi, ma anche sul modo in cui avevano vissuto il giudizio che il tribunale aveva emesso a loro riguardo, la loro entrata in prigione, etc.

Aggiungiamo poi che, in questo contesto, era stato creato nel 1957, sotto l'impulso del Ministero della Giustizia, un centro inter-universitario dal nome di *Centro di ricerca sulla delinquenza giovanile*. Nell'equipe di ricerca di quel centro, sono stato assegnato come psicologo part-time seppur restando assistente all'Università di Lovanio. Questa equipe era costituita da due sociologi dell'Università di Bruxelles, tre assistenti sociali. Queste cinque persone vi lavoravano a tempo pieno e io soltanto part-time come psicologo. Non voglio soffermarmi sulla descrizione dell'attività di questo Centro, ma il primo lavoro che abbiamo fatto, su richiesta del Ministero della Giustizia, era uno studio sulla *Decadenza della patria potestà*, poiché una nuova legge, che mirava specificatamente a modificare questo punto preciso, era in preparazione.

Cos'è, in due parole, la decadenza della patria potestà? E' una misura relativa ai genitori che mira a proteggere i figli “portandoli fuori” dalla famiglia e mettendoli in un istituto, e questo, per delle ragioni che possiamo sintetizzare: *sia* perché il padre o la madre erano stati condannati ad una pena criminale o correttiva del responsabile di fatti commessi sulla persona o con la complicità di uno dei suoi figli; *sia ancora* perché il padre o la madre, per cattivo trattamento, abuso di autorità, cattiva condotta o negligenza grave, mettevano in pericolo la salute, la sicurezza, o la moralità di suo (o dei suoi) figlio (figli).

Il lavoro di ricerca, che mirava a determinare chi fossero queste famiglie decadute (situazione sociale, personalità dei genitori, comportamento familiare, ripercussioni sui bambini, etc.), ha portato all'analisi di 127 dossier di famiglie che erano state dichiarate decadute nel 1956. Tale lavoro fu terminato e pubblicato nel 1960, e doveva essere continuato da uno studio più di qualità che verteva su quattro famiglie, viste più in dettaglio da un assistente sociale e da uno psicologo, che sarei stato io stesso. Questo lavoro fu pubblicato qualche anno più tardi e costituiva il tipo di studio che mi ha segnato di più, perché presupponeva una relazione diretta con i soggetti presi nel

loro ambiente, con i bambini messi in istituto, eventualmente i mariti in prigione, e che si trovava in presa diretta con una realtà che vi si imponeva.

Cosa c'entra ATD in tutto ciò? C'è innanzitutto una corrispondenza di date che è curiosa (qui ho seguito le informazioni che si trovano in Internet): ATD venne creata nel 1957, nel quadro del campo di ri-alloggio di Noisy-le-Grand, quando Padre Joseph prende le distanze in rapporto a chi era all'origine del campo (l'abbé Pierre): per lui, non si trattava di fare un'opera di carità e neanche un'opera "cristiana", si trattava di ridare l'amor proprio a quelle persone che in un'estrema povertà, si trovavano messi a lato dal gruppo sociale, in una sorta di ghetto. Bisognava fare di loro gli attori di quella che avrebbe potuto essere una promozione, cioè un ritorno ad una cittadinanza reale ed attiva. Riassunto in poche parole (in Internet): "contro la minestra popolare, per la creazione di scuole materne che avrebbero permesso ai bambini di quell'ambiente di tornare a galla a scuola, valorizzazione della biblioteca, ecc.". È dunque in questo spirito che nel 1960, ATD fece appello ad Alwine de Vos van Steenwijk, diplomatica olandese che s'identificò totalmente al Movimento, affinché ella creasse un *Istituto di ricerca* sui temi della grande povertà.

Questo Istituto organizzò un primo convegno internazionale nel 1961 sotto l'egida dell'Unesco che aveva sede a Parigi. Il tema, molto basilare all'epoca, era quello dell'alloggio, del diritto all'alloggio delle categorie sociali per cui ciò era un problema e soprattutto, le difficoltà (psicologiche e sociali) che il passaggio da un tugurio (o da una bidonville) ad una città di tipologia a canone moderato poneva, passaggio che, a prima vista, sembrava essere una soluzione facile, ma psicologicamente non avveniva senza problemi (mi ricordi particolarmente della relazione tedesca che vi fu tenuta a tale riguardo).

Fu proprio l'annuncio di questo convegno dell'Unesco che arrivò al Centro di Studio della delinquenza giovanile. Poiché il tema era vicino a quello su cui avevamo appena terminato uno studio (le famiglie oggetto della decadenza della patria potestà) e che dovevano ancora approfondire, la totalità dell'equipe decise di partecipare a quel convegno. È dunque a partire dalla congiunzione tra le ricerche fatte dal Centro e il programma del convegno presentato da ATD che abbiamo conosciuto il Movimento. Durante il convegno, Alwine de Vos mi domandò se avrei accettato di partecipare ai loro lavori e più particolarmente, di dare l'anno seguente una serie di "conferenze-dibattiti" nelle quali avrei espresso la prospettiva delle scienze psicologiche di fronte alla grande povertà, parallelamente ad un sociologo che fu poi Jean Labbens, che sarebbe stato condotto ad assumere la prospettiva sociologica.

Riassumendo: mi sembrava importante notare che questo incontro si situò ad un livello che si potrebbe qualificare di ricerca intellettuale vertente sulla grande povertà, ma, per quel che ci concerne, avendo come punto di partenza un tema (la decadenza della patria potestà) che, in una maniera concreta e attraverso i casi visti, ci sembrava strettamente connesso a quel tema.

\*\*\*\*\*

**Un secondo punto** consiste nel precisare quel che ci è stato effettivamente domandato nei due anni che seguirono e quel che il Centro di ricerche di ATD organizzò. L'obiettivo era dunque di presentare delle conferenze seguite da dibattiti, che avrebbero portato su un tema teorico capace di chiarire la questione e di costituire un punto di partenza per la riflessione. Il pubblico era composto da 150/200 persone e per definizioni era direttamente interessato dal problema della grande povertà. Venivano persone da tutte le regioni della Francia: erano sia responsabili di attività o di presa in carico di bidonville o di quartieri di tuguri che spesso erano sovvenzionati dalla città, sia funzionari di diverse amministrazioni (comuni, prefetture, etc.) che avevano direttamente a che fare con questo tipo di problemi. L'interesse era evidentemente che dopo queste conferenze, che miravano a proporre un apporto sociologico o psicologico, si animasse la discussione, poiché i partecipanti erano tutte persone che, in un modo o in un altro, avevano una conoscenza pratica della questione e conoscevano le difficoltà concrete legate all'azione in questo ambiente, il che avrebbe loro permesso di mettere in causa o di domandare delle precisazioni sui dati (classicamente teorici) che i

conferenzieri proponevano loro.

In cosa consistevano queste conferenze che erano di tipo “universitario”, essendo Jean Labbens stato professore di sociologia all’università cattolica di Lione e che occupava un posto da esperto in una delle grandi organizzazioni internazionali (Unesco?), cosa che lo conduceva a soggiornare frequentemente negli USA e in Messico, e d’altra parte avendo io stesso terminato la mia tesi di dottorato in criminologia e una licenza in psicologia e trovandomi a cominciare a dare dei corsi all’Università cattolica di Lovanio?

La cadenza, se ricordo bene, era di sei interventi comuni per anno, nel corso di un week-end (o di una giornata?) che era, per il fatto stesso dei dibattiti, una giornata molto carica.

Il corso di Labbens era centrato sulla micro-sociologia americana degli anni 1950-60 che era particolarmente interessante e poco conosciuta all’epoca, cioè una sociologia che mette avanti la maniera in cui una struttura sociale data (la struttura sociale capitalista delle nostre società) viene guardata a partire dagli obiettivi che essa origina e dai mezzi che fornisce per raggiungerli. Si può parlare di micro-sociologia perché essa ci permette di fare un’analisi “comprensiva” dei differenti ceti sociali e permette così di raggiungere gli individui concreti con i quali il ricercatore viene confrontato. Un riferimento particolare veniva fatto all’americano Robert K. Merton (*Social Theory and Social Structure, 1949, 1957*). Nella famosa descrizione che Merton fa dei cinque tipi di adattamento individuale, egli situa (e Labbens con lui) i più poveri come caratterizzati dal fatto che la riuscita nel quadro della società non può più essere un fine, o uno scopo suscettibile di essere perseguito, perché essi sono totalmente privati dei mezzi e adottano in ultima analisi un comportamento di “ritirata” che rende difficile ogni azione sociale. Ciò indica evidentemente solo il punto di partenza su cui riposava la sua analisi. Egli la sviluppava in modi diversi e suscitava le reazioni di un uditorio che era di professionisti capaci di “testare” delle ipotesi di quel genere.

Da parte mia, il punto di rottura che era stato preso, era quello dell’*apprendistato* e delle condizioni richieste affinché un apprendistato, in un dominio qualunque, possa svolgersi in maniera efficace. Era, in quel caso, una nozione essenzialmente psicologica che, dagli anni trenta era oggetto di numerosi studi e teorie. Ciò che mi serviva da sottofondo scientifico era un’opera apparsa presso le “Presses universitaires de France” nel 1956, *Les théories contemporaines de l’apprentissage et leur application à la pédagogie et à la psychologie*, di Thorpe e Schmuller. Quando dico “sottofondo scientifico”, l’espressione significa che si trattava di mettere l’accento su un certo numero di punti essenziali e di vedere come fosse possibile raggiungerli nel quadro di uno studio e di un’azione che portava verso un ambiente di grande povertà.

Teoricamente, perché un apprendistato possa darsi, è importante produrre uno scopo, una motivazione che suppone la volontà (o la capacità) di mobilitare una certa energia per riuscire o per volere raggiungere questo scopo; il che suppone ugualmente (condizione dell’apprendistato) che il soggetto sia considerato e che si viva come una *unità* nella quale capacità intellettuali, volitive, corporali, etc., siano tutte considerate come tanto importanti quanto le altre; è necessario di più che un apprendistato possa tradursi in un’esperienza effettiva, nella quale il soggetto è attore, ma nondimeno, in un contesto organizzato in cui egli deve poter vivere alcuni soggetti che danno significato allo sforzo fatto e allo scopo da perseguire, etc.

Quel che mi aveva colpito è che nello studio della decadenza della patria potestà, la maggior parte delle famiglie sembravano particolarmente vulnerabili (i bambini erano stati affidati a forza, essendo il marito in alcuni casi in prigione) e, per questo stesso fatto, poco capace di mobilitarsi e di reinvestirsi in un progetto. Una differenza da sottolineare, per P. Joseph, era che queste famiglie venivano prese individualmente, mentre egli stesso, a partire dalla realtà della bidonville, insisteva sul fatto che esse facevano parte di un “popolo”, realtà che era capace di “organizzare” l’avvenire e di dare per ciò un senso ad una certa azione.

\*\*\*\*\*

Queste conferenze-dibattito sono durate due anni in maniera regolare. Sono state pubblicate dalla editrice di ATD e Jean Labbens ha ampliato la sua parte scrivendo un libro sul suo tema. Una serie di esperienze si è sviluppata in questa linea, che sarebbe troppo lungo esplicitare. Sono rimasto a vivere nella bidonville per un mese. In seguito, abbiamo creato alla Scuola di Criminologia dell'UCL un corso sulle famiglie sottoproletarie (o famiglie devianti). Mi fermo poiché, per quel che mi concerne, si è posto un problema: ho dato quel corso all'UCL fino al 1990, ma mi ero reso conto, ben prima di quella data, che si trattava di un tema che, forse, era stato validamente preso in considerazione durante gli anni 60-70, ma che doveva essere interamente ripensato in funzione di nuove situazioni. Bisognava riprenderlo a partire da altre intuizioni e da altri strumenti, in quanto ciò che era stato detto era in qualche modo divenuto un "luogo comune". In più, cozzavamo contro un altro elemento su cui non avevamo presa: l'elemento politico e la necessità di adottare per ciò stesso un linguaggio, più politico, cosa che padre Joseph ha d'altronde potuto fare in modo notevole nella sua volontà di stabilire quel che egli stesso chiamava una "posta politica".

Ora, a livello propriamente universitario (poiché è di questo che si tratta qui), c'è stato effettivamente un superamento di queste visioni, al quale io non ho partecipato. Esso si è tradotto mediante la volontà e gli sforzi fatti per integrare in un modo diretto la popolazione stessa del quarto mondo in quel che è stato nominato: "programma Quarto Mondo – Università e la dinamica dell'incrocio dei saperi". È un prolungamento allo stesso tempo che un cambiamento di direzione a cui ha partecipato più direttamente Françoise Digneffe che è qui presente. Vi ringrazio.

## Università e Quarto Mondo

### Intervento di Françoise Digneffe

sulla sua partecipazione ad una ricerca sperimentale condotta per iniziativa del Movimento ATD Quarto Mondo e che ha portato alla pubblicazione collettiva del Gruppo di ricerca Quarto Mondo-Università, *Le croisement des savoirs. Quand le Quart Monde et l'Université pensent ensemble*, Paris, Editions de l'Atelier, Editions Quart Monde, 1999.

Come vi diceva Christian Debuyst, il corso che egli insegnava alla Scuola di criminologia dell'Università di Lovanio, intitolato «psico-sociologia delle popolazioni devianti» mi è stato assegnato a partire dal 1991 o 92. L'ho insegnato fino al 2005. In quanto criminologa, durante tutti questi anni, mi sono dunque particolarmente interessata a tale questione che è d'altronde al centro delle nostre preoccupazioni. In effetti è impossibile riflettere sui problemi della delinquenza, sia che si tratti della delinquenza dei giovani o di quella degli adulti, senza che essa sia confrontata alla situazione di miseria di una gran parte della popolazione che ritroviamo nelle prigioni o negli istituti per bambini. Il che non vuol dire che tra i poveri ci sarebbero più delinquenti che altrove, ma piuttosto che il controllo sociale sulle popolazioni fragili è più importante, che esse sono più visibili, che sono dunque più spesso chiamate dalla polizia e che hanno avvocati meno validi per difenderle.

Non potrò riassumere l'insieme del lavoro compiuto nell'esperienza dello «incrocio dei saperi» a cui ho avuto la fortuna di partecipare, poiché ci mancherebbe il tempo. Descriverò innanzitutto il contesto in cui si è svolta questa attività iniziata da ATD Quarto Mondo. Spiegherò in seguito le sfide che ci è stato necessario rilevare, per come le ho percepite io come universitaria. Dirò poi qualche parola sulle condizioni che mi sembrano essenziali alla riuscita di questo cammino esigente e che non si può improvvisare.

#### 1. Il contesto

Da quando ho saputo, nel 1994, che il Movimento ATD Quarto Mondo faceva appello a degli universitari per partecipare ad un progetto originale, ho immediatamente proposto la mia candidatura. Senza che conoscessi bene il movimento, vi ho visto una duplice opportunità. Innanzitutto, una possibilità di allargare le mie conoscenze che erano divenute sempre più teoriche



(lontano dalle attività di ricerca o di ricerca-azione che avevo potuto effettuare in precedenza specificatamente attraverso la creazione di un centro di accoglienza per giovani in difficoltà a Bruxelles). In secondo luogo, l'idea di partecipare a quel che è stato chiamato una «formazione-azione-ricerca» che si svolgeva in modo completamente nuovo, ha suscitato da parte mia una grande curiosità.

Coloro che conoscono o partecipano alle attività del movimento ATD Quarto Mondo sanno che, per il movimento, la lotta contro la miseria passa per una battaglia per la restaurazione della dignità dei più poveri. È per questo che, già da numerosi anni, il movimento organizza delle «università popolari» in cui le persone in situazioni di grande povertà non sono considerate solamente come persone da istruire, ma sono riconosciute come fonte di un sapere chiamato a scambiarsi con il sapere di altri membri della società. Si tratta di un luogo di scambi su dei temi, in cui coloro che vengono reputati sapienti accettano di lasciarsi istruire da coloro che troppo spesso sono ritenuti ignoranti. Il movimento è dunque evoluto nelle sue pratiche dopo il periodo in cui Christian Debuyst era intervenuto, per dare un posto sempre più grande alla parola dei più poveri per sostenerli affinché arrivassero a superare gli ostacoli che troppo spesso li riducono al silenzio.

Il programma a cui ho avuto la fortuna di partecipare, era animato da una grande ambizione: creare un metodo che permettesse l'incrocio e la reciprocità di tre tipi di saperi rappresentati da coloro che abbiamo chiamato gli «autori-attori» del programma: delle persone che avevano conosciuto o conoscevano la grande povertà, delle persone impegnate nell'azione contro la miseria, delle persone coinvolte nel quadro dell'università. Bisognava dunque creare le condizioni perché si producesse un vero incrocio dei saperi e, poi, produrre insieme uno scritto dotato di qualità scientifiche riconosciute. La posta non era da poco. Non vi potrò raccontare nel dettaglio questa esperienza unica, ma tenterò di comunicarvi quel che mi ha più segnata in quanto universitaria per tutti i due anni di quel programma.

## 2. Delle sfide da superare

Il progetto si è dunque esteso su due anni nel corso dei quali abbiamo tenuto dei seminari residenziali di tre giorni ogni due mesi, così come una riunione mensile per ogni gruppo di lavoro (che riuniva tre militanti del QM, un volontario e due universitari). Esso si è realizzato però in un modo fondamentalmente diverso da una ricerca «classica».

- Il gruppo di ricercatori-attori era composto, non di ricercatori che disponevano di una cultura comune, ma di persone le cui situazioni sociali erano molto differenti. E non è stato sufficiente riunire in un medesimo luogo delle persone dalle abitudini, dalle preoccupazioni e dai

modi di vita così diversi da quelli degli universitari e dei militanti QM per produrre degli scambi adeguati in base ai quali fondare una vera ricerca. Poiché ciascuno, arrivando con il suo bagaglio di conoscenze e di esperienze, misconosceva quello degli altri nella misura in cui ne differiva. Come negli stereotipi correnti, agli uni il «vissuto» e agli altri «il sapere»! Il che equivarrebbe a dire che gli uni si accontentano di pensare quel che gli altri vivono? Un primo passo consisteva nello scansare parzialmente questo equivoco e nel riconoscere che i saperi si costruiscono, in gradi diversi, su degli ancoraggi vissuti e sulle riflessioni che li accompagnano. Per esempio, nel gruppo in cui io mi trovavo, è stato necessario che gli universitari comunicassero degli elementi biografici personali perché i militanti riconoscessero e concedessero una parte di sofferenza propria di ciascuno, indipendentemente dalla sua situazione sociale ed economica («i ricchi non soffrono» pensavano alcuni), perché potessero sentirsi in comunione con gli altri e nascesse una forma di confidenza da questo riconoscimento. Per parte mia, devo riconoscere anche di essere stata sorpresa (me ne vergogno ancora un po') di constatare l'importanza per i militanti delle questioni di senso, delle credenze e degli atteggiamenti di fronte alla morte, alla vita, all'amore, al di là delle preoccupazioni quotidiane, quanto le «miserie morali» producessero delle sofferenze più grandi delle «miserie fisiche». Ripenso particolarmente ad una militante che rievocava la sofferenza permanente che lei risentiva dal fatto che suo padre fosse stato seppellito in una fossa comune e che lei non potesse andare sulla sua tomba. Attraverso questi scambi talora difficili e conflittuali, ma a momenti felici e pieni di humour, ho imparato che la fiducia nata dal riconoscimento doveva senza posa essere rimessa alla prova. Poiché le differenze di posizioni rispetto al compito di ricerca e di scrittura che noi dovevamo assolvere, obbligavano a rispettare ogni tappa, a dare prova di una grande pazienza, ad avere di mira lo scambio e la comprensione reciproca piuttosto che il risultato. Da questo punto di vista, il fatto di vivere insieme per più giorni, di condividere i pasti, le serate, ha contribuito molto a facilitare la comunicazione e a creare progressivamente fiducia.

- Una seconda difficoltà risiedeva nei cambiamenti di ruolo e di posizione di ciascuno dei gruppi di attori. Io non ero là per realizzare una nuova ricerca sulla povertà, ma per partecipare attraverso la co-formazione alla messa in opera di un modo di procedere originale di cui, alla fine, si sarebbe dovuto potere valutare la validità sia sul piano scientifico che su quello etico. Bisognava dunque fare in modo che gli altri partner, abitualmente considerati dagli universitari come degli «oggetti» di conoscenza, diventassero veramente dei ricercatori; accettare che essi prendessero un posto importante tanto quanto quello degli universitari nella costruzione dell'oggetto di ricerca, nel procedere, nelle analisi e nei risultati. Non si trattava più solamente di insegnare come fare ma soprattutto, come diceva padre Wresinski, di «lasciarsi insegnare». Questa difficoltà rimase presente per tutto il cammino sia per gli universitari che per i militanti, che dovevano essi stessi cambiare di

posizione. Oltre alle condizioni concrete di lavoro che contrastavano con le loro abitudini di vita (luoghi deliziosi, confortevoli, etc.), essi erano portati ad operare una rottura con il loro mondo vissuto nel quotidiano fatto per la maggior parte di difficoltà materiali e psicologiche talora dilaganti per sopportare le esigenze di un lavoro intellettuale fastidioso e inusuale. Non si trattava di testimoniare o di raccontarsi, come numerosi intervistatori, ricercatori o giornalisti avevano loro domandato troppo spesso, ma di entrare in un procedere riflessivo e costruttivo. La fragilità delle posizioni occupate dagli attori tratti dal QM, i destini personali di ciascuno, i risvolti collettivi del cammino intrapreso, hanno suscitato, in ciascuno, dei momenti di crisi, di disperazione e di rivolta di fronte ai quali ci si sente spesso impotenti, tanto le rimesse in discussioni apparivano profonde. Allo stesso modo, la nostra posizione in quanto universitari è stata frequentemente rimessa in questione, per esempio quando prendevamo troppo rapidamente distanza in rapporto ai problemi per analizzarli. Dovevamo senza posa negoziare un posto che rispettasse quello degli altri, rifiutando proprio di lasciarci dominare dal contesto e dalla situazione. Bisognava accettare la propria situazione di universitari, assumerla, rimetterla in connessione con quella dei militanti. Questo tirocinio comune si è realizzato in uno sforzo permanente di comprensione reciproca, che io ho trovato estremamente arricchente tanto sul piano personale, quanto su quello intellettuale.

### 3. Il sostegno indispensabile di un'equipe pedagogica

Se questa esperienza è potuta terminare nella forma di un'opera riconosciuta, valida, ma anche discussa e criticata da numerosi ricercatori negli anni che sono seguiti alla sua pubblicazione, è grazie al sostegno permanente di un'equipe pedagogica competente e ricca di immaginazione. Un lavoro del genere non si improvvisa e, per farla breve, riassumo qui i principi su cui essa ha fondato la sua azione. Per tutti e due gli anni di lavoro, l'equipe pedagogica ha sostenuto, attraverso procedimenti diversi, un cammino di produzione di conoscenze fondato su tre esigenze.

- Un approccio comprensivo: ogni espressione deve essere riformulata per verificare l'inter-comprensione fra i gruppi di attori universitari, volontari e militanti;
- Un approccio costruttivista: il procedere prende sempre le mosse da questioni sorti dall'esperienza degli attori per costruire la problematica e l'analisi;
- Un approccio interazionista: tutte le tappe della ricerca si costruiscono in comune, nel e mediante il dialogo.

Questi propositi, forse facili da enunciare, suppongono una vigilanza in ogni istante. A titolo di esempio, sottolineerei il fatto che ciascun incontro tra i differenti attori del programma è stato registrato e trascritto. Perché? Perché era necessario assicurarsi che ciascuno ne avesse la medesima comprensione, pena il rischio di lavorare su dei malintesi. La riunione seguente iniziava dunque

ogni volta con una revisione delle discussioni precedenti, una ripresa di un dibattito troppo rapido, l'esplicitazione di alcune espressioni e la loro precisione. Ciò era ugualmente una garanzia perché l'insieme di attori-autori restasse su un piano di uguaglianza per tutto il tempo del processo di ricerca e di scrittura. E, al fine di assicurare veramente questa uguaglianza, era ancora previsto che ogni gruppo di militanti si riunisse precedentemente, con l'aiuto di un insegnante volontario, per rileggere insieme le trascrizioni al fine di poter interpellare gli universitari.

Questa tappa di intercomprensione coinvolgente poiché ci avvicina gli uni agli altri allo stesso tempo in cui metteva in evidenza le complessità di ogni comunicazione, non era però sufficiente. Era necessario anche avanzare nella raccolta d'informazione, nel confronto delle idee e dei saperi, nell'interpretazione dei materiali raccolti a proposito dei differenti soggetti affrontati: lavoro, famiglia, cittadinanza, saperi, storia. E là era naturale che nascessero dei disaccordi. Quella che era un'affermazione per gli uni, era solo un'ipotesi da verificare per gli altri. La padronanza delle parole corrette non era abituale per i militanti, ma d'altro canto il linguaggio universitario è spesso ermetico. È stato dunque necessario accompagnare gli uni e gli altri in delle difficoltà specifiche. Insegnare agli universitari a parlare e a scrivere chiaramente, evitare che essi non pensino né parlino al posto dei militanti, condurre i militanti ad acquistare una fiducia sufficiente perché osino esprimersi, trovare i mezzi perché le riflessioni personali di ciascuno si strutturino e non siano affossate da quelle del gruppo.

Per concludere, dirò che l'incrocio dei saperi e delle pratiche, è un modo di mettersi in movimento, di mettersi in un cammino di ricerca. Esso consiste nel mettersi insieme per cercare delle soluzioni a dei problemi che ogni gruppo pone a modo suo, a partire dall'intelligenza e dalle competenze che sono quelle proprie e dal punto di vista che adotta in funzione della sua situazione. La cosa più importante è pensare e cercare insieme, confrontando i punti di vista. L'esperienza dell'incrocio dei saperi spinge gli universitari che vi hanno partecipato ad interrogarsi sui fondamenti e sul senso del loro lavoro. Come e in che cosa possono contribuire a lottare contro la miseria, che cosa significa lottare contro la miseria? Al termine dell'esperienza, sembra chiaro che questa lotta non si possa fare senza i più poveri stessi, senza un'attenzione particolare alla coscienza che essi hanno della propria situazione, al modo in cui la vivono e ai saperi che mobilitano per resistere agli effetti della miseria. La lotta contro la povertà, in democrazia, passa per questo riconoscimento dei saperi e delle esigenze dei più poveri. Come trasmetterla però in seno all'università? Come creare degli spazi, in questo mondo elitario, concorrenziale e sempre più specializzato, per degli scambi che riposino su dei valori quasi opposti di solidarietà, di uguaglianza, di non-concorrenza? Come fare passare il messaggio secondo cui la ricerca non deve essere solamente accumulo di saperi, ma anche

approfondimento, riflessione, comprensione? È su queste domande piuttosto che su delle risposte che concluderò questa esposizione.